

Cammino di spiritualità 2022/23

DOMENICA 19 MARZO 2023

Salvati nella/per la debolezza – Salmo 22

Salmo 22 (21)

2 Dio mio, Dio mio, perché mi hai
abbandonato?
Lontane dalla mia salvezza le parole del
mio grido!

3 Mio Dio, grido di giorno e non
rispondi;
di notte, e non c'è tregua per me.

4 Eppure tu sei il Santo,
tu siedi in trono fra le lodi d'Israele.

5 In te confidarono i nostri padri,
confidarono e tu li liberasti;
6 a te gridarono e furono salvati,
in te confidarono e non rimasero delusi.

7 Ma io sono un verme e non un uomo,
rifiuto degli uomini, disprezzato dalla
gente.

8 Si fanno beffe di me quelli che mi
vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
9 «Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!».

10 Sei proprio tu che mi hai tratto dal
grembo, mi hai affidato al seno di mia
madre.

11 Al mio nascere, a te fui consegnato;
dal grembo di mia madre sei tu il mio
Dio.

12 Non stare lontano da me,
perché l'angoscia è vicina
e non c'è chi mi aiuti.

13 Mi circondano tori numerosi,
mi accerchiano grossi tori di Basan.

14 Spalancano contro di me le loro fauci:
un leone che sbrana e ruggisce.

15 Io sono come acqua versata,
sono slogate tutte le mie ossa.
Il mio cuore è come cera,
si scioglie in mezzo alle mie viscere.

16 Arido come un coccio è il mio vigore,

17 la mia lingua si è incollata al palato,
mi deponi su polvere di morte.

18 Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei
piedi.

19 Posso contare tutte le mie ossa.
Essi stanno a guardare e mi osservano:
si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.

20 Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto.

21 Libera dalla spada la mia vita,
dalle zampe del cane l'unico mio bene.

22 Salvami dalle fauci del leone e dalle
corni dei bufali.

23 Tu mi hai risposto!
Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.

24 Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di
Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele;
25 perché egli non ha disprezzato
né disdegnato l'afflizione del povero,
il proprio volto non gli ha nascosto
ma ha ascoltato il suo grido di aiuto.

26 Da te la mia lode nella grande
assemblea;
scioglierò i miei voti davanti ai suoi
fedeli.

27 I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano;
il vostro cuore viva per sempre!

28 Ricorderanno e torneranno al Signore
tutti i confini della terra;
davanti a te si prostreranno
tutte le famiglie dei popoli.

29 Perché del Signore è il regno:
è lui che domina sui popoli!

30 A lui solo si prostreranno
quanti dormono sotto terra,

davanti a lui si curveranno
quanti discendono nella polvere;

32

31

ma io vivrò per lui,
lo servirà la mia discendenza.
Si parlerà del Signore

alla generazione che viene;
annunceranno la sua giustizia;
al popolo che nascerà diranno:
«Ecco l'opera del Signore!».

Al termine del percorso, considerando che siamo in cammino verso la celebrazione della Pasqua, ci soffermiamo sul Salmo 22, che l'interpretazione cristiana, fin dalle origini, ha letto come Salmo proprio del Gesù pasquale, del suo mistero di morte, discesa agli inferi e resurrezione.

Esso ha il suo significato proprio entro l'esperienza di Israele e il Primo Testamento; la vicenda di Gesù lo porta a compimento, rendendo quanto mai vere quelle parole.

Il Salmo si riattacca indubbiamente anche alla figura del Servo sofferente di Isaia, che abbiamo già incontrato. Dunque, non si tratta di fermarsi su questo Salmo per aggiungere altri contenuti, per conoscere qualcosa in più, quanto per approfondire il sapere e il gusto affettivo di come Dio ha scelto di salvarci, in particolare nella vita e nella morte del suo figlio Gesù.

Al termine del nostro breve percorso sul carattere rivelativo di Dio che la povertà assume, vale la pena restare sul momento culmine della vicenda di tutta la storia della salvezza, quella della spogliazione definitiva di Dio, in Gesù; quella scelta che agli occhi del mondo è scandalo e stoltezza, mentre nella fede è sapienza e potenza di Dio.

Il Salmo 22 è collocato al centro del primo libro del Salterio. Un salmo che mostra come un lamento è stato ascoltato, tenendo insieme, in un gioco altalenante e crescente, la lamentazione e il ringraziamento. Potremmo anche pensare che siamo di fronte a due Salmi che sono stati uniti l'uno all'altro: in realtà, solo insieme descrivono il cammino del credente.

Possiamo considerare la sua struttura secondo i diversi generi letterari utilizzati: 1-22 supplica individuale; v. 22b la risposta del Signore; 23-27 canto di ringraziamento, che pare costruito sull'andamento del rito liturgico proprio (tôdah); 28-32 inno.

La supplica

vv. 2-3:

già l'esordio ci introduce nel paradosso descritto dal Salmo, quello di rivolgersi a Dio nonostante ci si senta abbandonati da lui. Il testo gioca sul contrasto tra i pronomi in prima persona, la certezza di fede e la lontananza di Dio.

È un versetto che getta immediatamente noi lettori nell'esperienza più desolante che si possa provare: anche Dio si è voltato altrove, non mi considera; si sa che gli esseri umani sono capaci di abbandonare chi è nel momento del bisogno, ma per Dio questo significa la sconfessione della sua verità.

Il "perché", si può tradurre anche "per quale scopo", "in vista di cosa". Il salmista, cioè, non capisce il senso di ciò che sta soffrendo, non vede un orizzonte buono, promettente, ma gli resta solo di gridare giorno e notte. Sta patendo una sofferenza totalmente insensata e inutile, che solamente lo schiaccia senza dargli la possibilità di poter in essa crescere.

L'esperienza è descritta attraverso una simbolica spaziale e temporale. L'orante vive una dialettica di vicinanza/lontananza, che attraversa tutto il Salterio: essa è specchio della complessità della nostra vita e della nostra relazione con Dio. Insieme, il suo grido è prolungato, notte e giorno, perché il Signore tarda a rispondere; il suo lamento è continuo.

vv. 4-6: dentro questa situazione senza via di uscita, il salmista fa appello alla santità di Dio. Anche qui, però, c'è un'ambiguità: si tratta di una santità capace di salvare o esprime solo la radicale alterità di Dio dal nostro mondo umano, quindi, di nuovo la sua lontananza?

Insieme, il salmista cerca un appiglio nella fede della comunità cui appartiene, di chi l'ha preceduto.

Anche qui, si tratta di gesta salvifiche ormai passate o di una volontà e presenza salvifica attuale, anche per il salmista? Ciò che è stato per i nostri padri e le nostre madri è vero anche per noi oggi? Quale

intervento/presenza di Dio oggi? Talvolta, il ricordo delle gesta divine del passato serve a risvegliare e scuotere Dio dal suo apparente torpore, disinteresse, dalla sua attuale lontananza.

vv. 7-9: infatti, al momento il salmista è disprezzato come un verme; preso in giro perché confida nel Signore, quando la sua situazione parla di abbandono o castigo. (Sap 2,18-20): «Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

Il salmista è provato sull'amore del Signore nei suoi confronti, sul suo essere un figlio amato e custodito.

vv. 10-12: in fondo è proprio il Signore ad essere stato presente fin dalla nascita; l'entrata nel mondo corrisponde ad essere gettati in Dio. C'è una fiducia originaria nella bontà della vita, per cui adesso Dio non può tirarsi indietro, disattendere quella promessa. Anche in questo caso il ricordo pare funzionale non solo a mantenere la fiducia nell'orante, ma anche a sollecitare l'intervento divino.

vv. 13-19: viene ampiamente descritta la situazione di angoscia, che colpisce l'orante sia dal punto di vista fisico che psichico. La situazione è allo stremo, descritta attraverso l'elemento dell'acqua: ora troppa, tanto da essere disciolto; ora arido, senza forze. L'identità/integrità corporea si va disfacendo, pare perduta.

L'esperienza più dolorosa è che Dio sembra tra le schiere dei persecutori, che assumono tratti bestiali tanta è la loro ferocia.

vv. 20-22a: di nuovo l'orante non si rassegna e chiede a Dio l'aiuto, la liberazione da tutti i suoi nemici bestiali. La simbolica degli animali, della caccia e della guerra, presenta l'orante come una preda; le bestie rappresentavano anche forze demoniache.

v. 22b: viene velocemente affermato un cambio repentino: Tu mi hai risposto (contrapposto al v.3). Al v.25 troviamo una descrizione di questa risposta: si afferma che il Signore ascolta il grido del povero, gli mostra il suo volto.

Ma che cosa è accaduto e come il Signore ha risposto, come si è mostrato, non viene descritto.

Infatti, si può anche interpretare la sezione come un ringraziamento anticipato, mentre ancora si è nella prova.

vv. 23-27: la risposta provoca una profusione di gioia, di lode verso il Signore; è nuovamente coinvolta tutta la comunità, il popolo, così come era coinvolto nella sofferenza.

Paradossalmente, proprio dopo un lamento così grande, per la prima volta compare la radice *hll* (lodare) nel libro delle lodi (*tehillim*).

Si noti la varietà di coloro che sono coinvolti nella lode: i fratelli, l'assemblea, i poveri, gli adoratori del Signore, la stirpe di Giacobbe, quanti cercano il Signore.

vv. 28-32: la lode assume tratti universali coinvolgendo tutti i popoli; è raggiunto perfino chi giace nella polvere e chi non è ancora nato.

In questo modo, l'esperienza di quest'uomo è paragonabile alle grandi azioni di salvezza di Dio (Sal 78,3-7; 102,19). Infatti, il Salmo si conclude con l'affermazione che il Signore ha agito.

Il Salmo ha evidentemente un importante significato nell'esperienza di Israele.

Si tratta di una situazione individuale, che ha pretesa di essere paradigmatica, non solo per i credenti israeliti, ma addirittura per tutta la terra.

La situazione di partenza, che è quella del giusto sofferente, si amplia di interpretazioni, divenendo un ideale religioso per tutti i poveri di adonai, magari perseguitati dalle stesse autorità, e poi simbolo messianico-escatologico.

Nell'esperienza di quest'uomo chiunque si ritrovi vittima di ingiustizia si può identificare; chiunque sia sfigurato, non abbia più forze, si senta annientato nella propria identità, può trovare un compagno solidale in quest'uomo.

Uomo o donna, visto che nella tradizione rabbinica si attribuisce questo Salmo alla regina Ester: una donna, dunque, diviene tipo, modello, rappresentante, voce e corpo di tutto un popolo di oppressi. Non solo, ma in quella vicenda le sorti vengono rovesciate: coloro che avrebbero dovuto uscire vincitori e ricevere onori dal re, come Aman, vengono rovesciati, mentre i perseguitati vengono riconosciuti giusti e innocenti e, quindi, esaltati, come Mardocheo.

Il Salmo e le sue interpretazioni ci autorizzano, dunque, a cercare esempi concreti, uomini e donne che prendono su di sé il destino avverso di molti, per trasfigurarli, attraverso la fiducia nel Signore.

Nell'esperienza di quest'orante, infatti, possiamo rispecchiarci anche tutti noi, nel nostro cammino spirituale. Il ricordo di ciò che Dio ha operato nelle nostre vite si accompagna all'esperienza della sua inattività e inutilità nel presente; la fiducia si accompagna al lamento prolungato e al dubbio sulla presenza fedele di Dio, al senso di abbandono.

Dobbiamo ammettere che anche il lamento è un segno di fede: in fondo, se non credessimo che Dio ci ascolta e che vuole manifestarsi a noi, farsi vicino, nemmeno perderemmo tempo a lamentarci con lui, a gridare a lui, a invocarlo.

Come notavamo, stupisce che il primo "alleluia" compaia in un Salmo dai toni così angosciati: il canto dell'alleluia emerge solo dentro e non al di là o successivamente all'esperienza dello smarrimento.

L'aspetto paradigmatico di questa vicenda penso ci suggerisca di individuare nell'orante anonimo non solo una personalità rappresentativa del popolo (come il re o la regina, il profeta, i poveri di adonai), ma il fatto che in ogni singola esistenza è in gioco il destino dell'umanità. L'esperienza di ogni uomo e donna diviene paradigmatica; ogni vicenda personale è un unico prezioso, per cui ogni dolore richiede l'ascolto e la condivisione e, attraverso la prossimità ad ogni singola vita, diamo motivo di speranza a tutta l'umanità.

Dunque, il Salmo, lo ripetiamo, ha già un grande valore salvifico nella sola fede di Israele; è già da sé un esempio nel quale possiamo ritrovare la fatica di essere donne e uomini credenti, il grido di dolore delle vittime, insieme alla fiducia e alla lode di chi sperimenta il soccorso.

Insieme, la tradizione cristiana ha visto in questi versetti un aiuto a comprendere che cosa è accaduto a Gesù, a leggere la sua vicenda non come una sconfitta, ma come un evento salvifico; viceversa, nella vicenda di Gesù i primi cristiani hanno visto il compimento di quelle parole e della fede di Israele lì espressa.

Dobbiamo riconoscere che c'è un paradosso nello svolgersi del Salmo. Se colui che parla è lo stesso di colui che ha sperimentato quelle ingiustizie e quell'abbandono, allora egli non è giunto al punto ultimo dell'esperienza umana, che è la morte. L'orante giunge solo alla soglia di quest'esperienza definitiva, dalla quale nessuno è più ritornato per cantare le lodi del Signore.

A meno che, appunto, non si tratti di Gesù. In Gesù possiamo **ritrovare veramente tutta la nostra esperienza**, anche la morte che ancora ci attende; solo nel suo spogliamento totale e definitivo, nella sua radicale povertà di creatura venuta dalla polvere e destinata a ritornarci, possiamo tutti ritrovarci, anche coloro che giacciono già nella morte.

Scrive P. Beauchamp:

«Il paradosso più meraviglioso è che l'Unico, raggiungendo il momento unico del limite, non dice nulla di unico. Dice quello che è comune a tutti. [...] Il Cristo ha condotto fino alla morte le parole dei Salmi che erano state pronunciate al di qua della morte, e vincitore, primogenito dei morti, ci rende quelle stesse parole che ci aveva preso in prestito».

Solo Gesù è l'orante che loda proprio dal luogo della massima lontananza e del massimo silenzio. Egli ha vissuto fino in fondo il mistero di **una salvezza** non *dalla* debolezza, fragilità, mortalità, ma **nella debolezza, fragilità, mortalità**. L'amore di Dio si è rivelato nella sua totalità proprio dentro il momento del massimo dolore, della massima spogliazione e povertà.

Si domanda, così, E. Cuvillier:

«abbandono da parte di Dio? Di un'immagine di Dio. Sulla croce Gesù scopre il Dio che muore con lui e non quello che potrebbe evitargli la morte. [...] Quella tradizione biblica della quale è stato nutrito gli permette, proprio al cuore del dubbio, di esprimere la sua disperazione con le parole della fede... le parole della fede proprio al cuore del dubbio più profondo».

Dio ci "abbandona" alla nostra vita, che assumiamo con tutta la nostra libertà e responsabilità, cercando di combattere la tentazione di non salvarci da noi stessi. Solo nell'abbandono confidente si sperimenterà una salvezza inedita. Certo è un cammino difficile, una conversione non facile a un volto di Dio che ha scelto di assumere tutta la nostra creaturalità e di salvarci nella debolezza. Per scoprire la verità di questa strana salvezza, anche Gesù ha dovuto giungere fino alla morte e una morte liberamente assunta, un rifiuto degli uomini liberamente accolto. Anche noi, dunque, possiamo solo camminare fino al compimento:

«Forse, anzi certamente, ed è il più grande dei paradossi, anche il dolore, il dolore di Dio innanzitutto, potremo conoscerlo soltanto nel regno. Come non ci può essere consolazione senza dolore, così non ci può essere dolore perfetto senza che sia consolato: solo quando godremo della dolcezza della consolazione, quando, come ha promesso, il Signore fonderà le nostre piaghe (Is 30,26), asciugherà le nostre lacrime con le sue mani (Ap 21,4), si chinerà per lavarci i piedi (Gv 13,4) e per servirci a tavola (Lc 12,37), ci incoronerà e ci porterà in trionfo (Is 58,14), danzerà per noi con gridi di gioia (Sof 3,18), conosceremo veramente il dolore fino in fondo, fin dove diventa "gloria della consolazione" (Bar 5,4)»¹.

Nell'esperienza del Salmo 22, compiuto in Gesù, ritroviamo anche **il senso profondo della fraternità-sororità** propria dell'esperienza cristiana. Siamo fratelli e sorelle non solo perché siamo tutti figli e figlie, ma perché siamo stati resi tali da colui che si è fatto fratello di tutti e tutte, persino dei peccatori, dei maledetti, dei morti. La fraternità-sororità cristiana non è fondata solo nella creazione del mondo, ma nella sua rigenerazione nella Pasqua di Gesù, quando egli si è spogliato di tutta la sua divinità per discendere fino agli inferi e non lasciare fuori nessuno.

Scrive L. Monti:

«è per aver vissuto in pienezza la nostra umanità – per aver reso sue le nostre colpe, al fine di rendere nostra la sua giustizia – che Gesù assume, in tutto, il Salmo 22 e, nella sua potenza di crocifisso risorto, ne comunica gli effetti a tutti gli umani, tutti suoi fratelli e sorelle in umanità».

Lo svuotamento di Gesù mostra, da una parte la sua totale solidarietà, fraternità con ogni uomo e donna e dall'altra parte, la radicalità dell'amore divino, tenace appunto fino alla morte.

Si può riprendere Eb 2,11-15.

Solo nell'esperienza di Gesù, compiuta nella Pasqua, possiamo veramente sperare per ogni uomo e donna, per ogni vittima sfigurata, abbandonata, silenziata; possiamo sperare anche per le nostre miserie e povertà. C'è un compimento futuro che possiamo solo invocare e attendere: "venga il tuo regno".

Così Beauchamp descrive la nostra condizione tra già e non ancora:

«La resurrezione di Cristo non avrebbe alcun senso se non aprisse la porta che fa comunicare nei due sensi la vita divina con la nostra. La morte è una soglia che si può varcare verso Dio, ma questo non è che un solo aspetto dell'insegnamento cristiano. La vita verso la quale noi andiamo è anche quella che viene verso di noi, per raggiungerci nell'al-di-qua, proprio in questo

¹ S. QUINZIO, *Dalla gola del leone*, Milano 1980, 56-57.

mondo. [...] Il Cristo, che Dio ha fatto primogenito di molti fratelli (Rm 8,29), arriva a noi, fin dalla nostra vita mortale, con la potenza del suo corpo risorto. [...] Il salmista che, basandosi sulle risposte transitorie di Dio, desiderava Dio e la sua risposta definitiva, viveva nella fede poiché il suo desiderio, attraverso i segni provvisori, mirava a ciò che li supera. Noi stessi siamo molto vicini al salmista poiché, se il nostro orecchio ha udito il messaggio ultimo, la nostra fede si esercita ancora per mezzo di segni quotidiani, per raggiungere l'invisibile e il definitivo».

Attendiamo e invochiamo, dunque, qualcosa che ci supera e che sperimentiamo solo in germe. Insieme, ci adoperiamo per accogliere e assecondare il Regno che non solo ci sta davanti, ma ci viene incontro, perché il regno si deve compiere in cielo come in terra.

Attendiamo responsabilmente, seguendo l'esempio della spogliazione solidale e per questo salvifica di Gesù; se le vittime innocenti di questo mondo non hanno voce, è perché Dio stesso e i suoi testimoni devono parlare per loro, svelando il giudizio su un mondo segnato dalla logica di potenza.

Cristina

BIBLIOGRAFIA

- P. BEUCHAMP, *Salmi notte e giorno*, Cittadella, Assisi 1983.
L. MONTI, *I salmi. Preghiera e vita*, Qiqajon, Magnago 2018.
G. RAVASI, *Salmi vol. I*, Dehoniane, Bologna 1981.
D. SCAIOLA, *Salmi in cammino*, Messaggero, Padova 2008.